

Cappella Gesù Divino Operaio

Opere e commento di Federico Severino

Sono stato invitato, nel maggio 1989, ad affrontare il tema del lavoro così come è inteso nell'ambito della cultura cattolica, anche alla luce della *Laborem exercens*.

Il tema si sviluppa nei tre momenti operativi della cappella: altare, ambone e tabernacolo.

Trattandosi d'arte sacra, è stato fondamentale accertare, in primo luogo, la risoluzione dell'aspetto estetico formale con quello liturgico. Nella fase preparatoria dei bozzetti, già l'altare e l'ambone avevano assunto caratteristiche precise. In seguito anche il tabernacolo.

L'altare è stato inteso non solo come mensa, ma anche come tavolo di lavoro spirituale. Indicazione di ciò sono i chiodi e le viti che compaiono nell'intelaiatura che sorregge i tre pannelli che, assemblati, formano l'altare. L'altare assume, quindi, caratteristiche tradizionali a differenza di alcuni miei precedenti. Direi quasi arcaiche: un parallelepipedo formato dal paliotto centrale, due fornelli laterali, es una chiusura posteriore di tipo funzionale. La mensa vera e propria è stata progettata in legno di ulivo, legno santo, come quello del banco del falegname.



Il tema del lavoro - inteso come primitiva punizione conseguente al peccato originale, e via via, come riappropriazione della dignità umana attraverso il dolore e la fatica, ed infine come avvicinamento a Cristo nella sua funzione Redentiva – è considerato in tre momenti che corrispondono alle due formelle laterali ed al paliotto centrale, attraverso le tecniche del segno grafico, del bassorilievo e dell'altorilievo presenti in ogni pannello bronzeo.

La formella laterale di destra, (così come quella di sinistra), si colloca in questa iconografia religiosa del lavoro in una visione veterotestamentaria. Qui il lavoro è assente. È il paradiso terrestre: nel cielo un Angelo arpeggia musiche divine; si distende una ricca vegetazione nelle savane lontane attraversate da fiumi, presso i quali si dissetano indifferentemente cervi, antilopi e leoni. Uccelli topicali volano fra i rami dell'albero. Sotto di esso Adamo ed Eva pensano, accovacciati; una tartaruga avanza lentamente tra i loro piedi. Il pensiero dei due è anticipazione dell'inappagamento dato alla coppia dallo stato di quieta beatitudine. Il pensiero diverrà ansiosa ricerca, miccia primordiale dell'emancipazione umana attraverso il peccato e la punizione del lavoro.

Nella formella di sinistra, infatti, il peccato è compiuto, la punizione inflitta. L'Angelo è allora terribile guardiano di confine tra l'uomo e il divino, impugna ancora la spada infuocata. Il paesaggio è terra arida ed incolta. L'uomo di spalle dissoda faticosamente la terra, la donna affaticata trattiene il bimbo energico che si divincola, irrigidita ancora dal tormento del parto e della necessità. Alle sue spalle una costruzione turrita, quasi babelica, indica il sorgere della società civile, organizzata sulle rovine della pace perduta, anticipazione di una organizzazione umana del lavoro ambiguamente in bilico fra il bene e il male.

Nel paliotto centrale, infine, la visione di allarga attraverso il messaggio di speranza del Nuovo Testamento. Cristo è la figura centrale, asse di tutta la composizione, croce di salvezza per l'umanità intorno. Ai lati del Cristo, nel cielo rannuvolato, sorgono contemporaneamente il sole e la luna, quasi a sottolineare l'atemporalità dell'apparizione divina. Il paesaggio è invece di tipo industriale, capitalistico: ciminiera e fabbriche sullo sfondo, funi ed esalazioni, gru, ponteggi. Il clima è quello

del lavoro organizzato, permane l'impronta del peccato, della torre babelica. Eppure l'apparire del Cristo e dei due angeli soccorritori ai suoi lati, è soprattutto visione di spiritualità intima.

I lavoratori, così come le anime, avvicinandosi a Cristo si distolgono in effetti dalle loro occupazioni quotidiane, anche se ancora turbati dalle fatiche, sudati, graffiati, imbrattati di olio di macchina. Da destra un gruppo di operai con casco, arnesi; qualcuno regge faticosamente un grosso sacco...figure sullo sfondo...c'è quasi un clima di concitazione: una donna con bimbo sorretta da una religiosa, avvicinata dal volo di un angelo; fumo, vento. Perpendicolarmente ai piedi del Cristo è seduto, in basso, il piccolo Gesù falegname, con gli arnesi del lavoro. Ai suoi lati, coloro che di lavoro non ne hanno, emarginati, vicinissimi a Lui. Più a destra un'altra Religiosa, occupata ad organizzare l'intimo avvicinarsi della gente a Cristo. Ancora, più in alto, il volo di un angelo. Donne con pacchi, forse delle urla, scale, un gruppo di muratori e manovali sull'estrema sinistra.



Sull'*Ambone* predomina l'immagine di "Colui che fatica": carne, muscoli, dolore e sforzo, così come nell'espressione di san Paolo: "Abbiamo lavorato con fatica e sforzo, notte e giorno". Ho inteso rappresentare la fisicità come mezzo del lavoro spirituale, così come li è il tavolo del lavoro.

Il corpo virile è assolutamente simbolico e allusivo. È l'uomo-umanità che sostiene il peso delle fondamenta terrene della Chiesa. Rappresenta lo sforzo e l'impegno del mondo e della cultura cattolica che si concretizzano, appunto, in atti e opere, in lavoro. L'uomo sostiene l'architrave su cui si posa un rosone, simbolo di architettura religiosa, sfondo al volo dello Spirito Santo.

Per il *tabernacolo* è stato accettato un mio progetto di relativa semplicità, in cui non comparissero più figurazioni umane, bensì la simbolica umile e inequivocabile del pane e del vino, con una connotazione di quotidiana, operaia spiritualità. In questo modo ho voluto attenuare l'impressione di esuberanza plastica che deriva dalla visione complessiva dei tre elementi. Il tabernacolo è concepito come uno scrigno arcaico, oppure uno stipo a muro, ma domestico, quasi casalingo. Ai lati è rafforzato con grosse viti antiche, simili a quelle della struttura dell'Altare. Sotto di essi è stato appeso un fascio di grano, un grappolo d'uva da vino. Quasi casualmente sulla sua sommità è stata deposta una brocca, del pane spezzato. Ho voluto indicare una dimensione spirituale di tipo intimistico, quasi che il pane e il vino dell'Ultima Cena fossero lasciati ancora lì, a ristorare l'anima e il corpo di chi, dopo umili lavori, venisse a mangiare e a dissetarsi, cercando riposo e salvezza.

